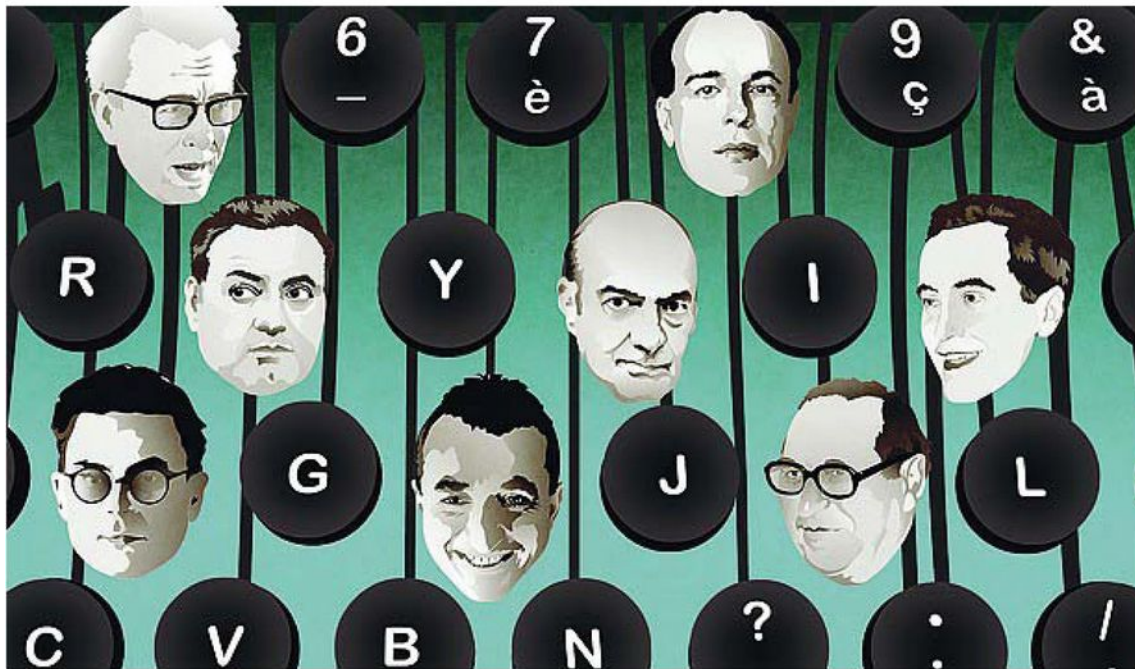


L'intervista Giuseppe Lupo ricostruisce la stagione della fabbrica-comunità di Ivrea concepita da Adriano. «Aveva ragione Sinisgalli: la sua morte fu una sciagura maggiore di quella di Kennedy»

Olivetti, il lavoro come riscatto morale



di PAOLO DI STEFANO

«L'idea di fabbrica-comunità concepita da Adriano Olivetti rappresenta qualcosa di unico nel panorama italiano, probabilmente un'anomalia tanto affascinante quanto vistosa. Il suo obiettivo era finalizzato alla promozione dell'uomo più che a realizzare profitti». Giuseppe Lupo, scrittore oltre che critico letterario, ha lavorato a lungo sulla letteratura industriale italiana e con il suo nuovo libro ricostruisce quel «laboratorio di idee» olivettiano che fu un confronto tra scrittura, arte, design, architettura, filosofia, sociologia da cui nel 1946 nacque la rivista «Comunità». Dalla prima parte del libro, *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti* (Edizioni di Comunità), emerge la figura di un imprenditore carismatico e illuminato che legge Maritain, Mounier, de Rougemont, gli «apostoli della Comunità»: «Adriano Olivetti — dice Lupo — si è molto ispirato ai filosofi del personalismo francese. Con una particolarità: ha reso concreto il comunitarismo cristiano, che Maritain e Mounier ritenevano una costruzione teorica». Oggi cosa rimane di quell'idea? «In tempi di crisi come questi (crisi di idee, soprattutto) molti invocano il nome di Olivetti, a volte anche con un po' di sufficienza. Il vero problema è stabilire quanti (imprenditori, politici) siano davvero disposti a concepire il lavoro nelle forme di testimonianza morale, quale veicolo di riscatto non solo economico».

È impressionante la capacità di coinvolgere nel «sogno» di Ivrea il meglio degli intellettuali del tempo (cattolici, socialisti e liberali) all'indomani della caduta del fascismo.

«Come tutti, anche la Olivetti ha attraversato il fascismo, restando indenne, probabilmente grazie alla sua posizione decentrata nella geografia politica. Gli intellettuali coinvolti nel progetto (Sinisgalli, Volponi, Fortini, Bigiaretti, Giudici, Buzzi, Pampaloni, tranne forse Ottieri) rappresentano una garanzia di discontinuità, sono cioè figure che poco o nulla hanno avuto a che fare con l'esperienza del ventennio (Soavi è un caso a parte). Molti (vedi Fortini) sono stati partigiani».

Ansia di progettualità e pianificazione, ma anche diffidenza verso il moderno e nostalgia per la natura. Che cosa si intende per contromodernità?



GIUSEPPE LUPO
La letteratura al tempo di Adriano Olivetti
EDIZIONI DI COMUNITÀ
Pagine 320, € 15

Le fotografie
Sopra: Giuseppe Lupo (1963). Sotto: Adriano Olivetti (Ivrea, Torino, 1901–Aigle, Cantone di Vaud, Svizzera, 1960)



«Se per modernità negli anni Quaranta-Cinquanta si intendeva percorrere il mito della città fordista e dell'urbanesimo selvaggio (con le sue deviazioni morali e psicologiche), Olivetti propose un'idea di progresso che andasse decisamente contro: la comunità a misura umana, delocalizzata ma efficiente nei servizi. Progresso e natura insomma. Qualcosa di antesignano rispetto ai modelli dei distretti».

Qual è l'autore che ha rappresentato meglio di altri l'ideale olivettiano?

«Tenendo presente che non tutti gli intellettuali cooptati da Olivetti condivisero il suo verbo, il più vicino credo sia stato Paolo Volponi, che non solo scrive uno tra i romanzi più belli ispirati da questa esperienza (*Memoriale*, nel 1962), ma dedica a Olivetti *Le mosche del capitale*, definendolo «maestro dell'industria mondiale». Volponi ha una visione apocalittica dello sviluppo industriale, politicamente scettica verso i modi in cui il capitalismo si andava affermando in Italia, eppure ci dà uno dei documenti più lirici (e nostalgici) del progresso».

Scrivendo di letteratura e lavoro, Calvino parla, con le dovute eccezioni (Volponi), di «kafkismo sociologico» in chiave alquanto sprezzante.

«Per Calvino molta letteratura industriale è grigia, monotona e troppo ideologizzata. Non a caso invocava il paradigma di Kafka quale esempio dell'assurdo e dell'allucinazione con cui venivano raccontate le fabbriche in quegli anni. Una parte di vero nel suo giudizio c'è. Sarebbe stato corretto non fermarsi soltanto ai conflitti di classe, ma raccontare le fabbriche come «una via di libertà» dalla civiltà della terra».

A un certo punto si segnala una contraddizione, o meglio un pericolo: che il progetto umanistico di Olivetti potesse covare in sé qualcosa di facilmente manipolabile.

«Ogni pianificazione architettonica, che presuppone un sistema di vita organizzato, anche se contiene presupposti utopici e dunque potenzialmente positivi, può nascondere il vizio di una civiltà asfittica, felice, appagante, ma priva di libertà. Tra l'altro, è quasi inevitabile lo sconfinamento nella distopia in presenza del progresso tecnologico, lo dice chiaramente Lewis Mumford. E lo sospetta anche uno dei per-

Davide Pinardi La gastrite di Napoleone

di MARCO OSTONI

Un Napoleone intimo e privato. Sfrondato dal mito e dalla retorica e perciò più vero, anche se la vicenda in cui lo colloca Davide Pinardi nelle pagine di questo delizioso, irriverente romanzo breve (*Larmata di Sant'Elena. Le ultime parole di Napoleone*, La Vita Felice, pp. 121, € 14) è palesemente inventata. Quello del giornalista, saggista, docente e narratore milanese è il Bonaparte che non t'aspetti e per il quale ci si muove a inevitabile empatia già dopo poche pagine di lettura: un cinquantenne malato di gastrite e a corto di energie, provato dai 5 anni di permanenza sullo scoglio atlantico di Sant'Elena (siamo nel 1820), schiacciato dal peso del suo passato di trionfi e cadute ma ancora in grado di entusiasinarsi per una nuova missione, spinto dal fervore dei giovani sognatori che gliela propongono. E di sposarla, quella missione, guidato dai saggi consigli del coltissimo servo haitiano Petit-Jean (personaggio di squisita ironia), rinvigorito e ringalluzzito al punto da equivocare comicamente il senso delle parole di un'avvenente baronessa ma anche di trovare poi il coraggio per lanciarsi in una nuova sfida di libertà, dove gli ideali rivoluzionari si fondono con quelli socialisti, nel gran calderone di un mondo che l'industrializzazione incipiente sta drasticamente trasformando. Un Napoleone, insomma, del cui «tristo esilio» l'artificio dell'ucronia — maneggiato con sapienza e acuta leggerezza dall'autore — regala una possibile rilettura e che viene restituito con tratti più sfaccettati e suggestivi di quelli consegnatici dalla storia e dalla letteratura «ufficiali».

Nell'illustrazione di **Ciaj Rocchi** e **Matteo Demonte** sinistra, prima fila dall'alto: Franco Fortini, Ottiero Ottieri; seconda fila: Paolo Volponi, Libero Bigiaretti, Giorgio Soavi; terza fila: Leonardo Sinisgalli, Giovanni Giudici, Geno Pampaloni

sonaggi del romanzo dell'autore Giancarlo Buzzi, *L'amore mio italiano* (1963).

Nella presenza intellettuale a Ivrea non mancano aspetti di ambiguità: Fortini esprime imbarazzo per il suo essere organico alla fabbrica e insieme critico sulla modernità industriale.

«Ognuno dei letterati entrati in contatto con questa realtà ha dato una sua rappresentazione, a volte tragica (Volponi), altre volte grottesca (Ottieri), in altri casi ancora inquieta (vedi Buzzi che scrive una storia di amori clandestini tutta giocata sul tema di una irraggiungibile felicità che si traveste di beni materiali): Buzzi meriterebbe di essere riscoperto, anche per essere stato uno degli uomini più vicini al Movimento di Comunità. Non dimentichiamo che è stato uno dei primi in Italia a scrivere un saggio sulla pubblicità: *La tigre domestica*, nel 1964, recentemente ripresentato da Hacca. Quanto a Fortini, l'esperienza in Olivetti ha creato in lui una crisi di coscienza: poeta convintamente marxista e nello stesso tempo inventore di slogan pubblicitari».

Uscito dai tradizionali luoghi curiali ed entrato in fabbrica, l'intellettuale italiano non ha finito per accrescere il proprio senso di frustrazione?

«La fabbrica è stata probabilmente l'ultimo dei contesti in cui gli intellettuali si sono illusi di avere un ruolo determinante. Scacciati dalle corti rinascimentali, estromessi dai partiti, messi in crisi dalla civiltà di massa, hanno pensato di ricavarci uno spazio di azione che fosse anche un modo per influenzare la società. Spesso ne hanno tratto la sensazione di essere servi dei padroni (espressione di Fortini) o di «suonare il piffero» agli imprenditori, come racconta Libero Bigiaretti ne *Il congresso* (1963)».

Che rapporti si stabilirono tra la rivista e il Mezzogiorno?

«Comunità» nasce nel 1946 come una specie di diario di bordo attraverso cui studiare la realtà e stimolare dibattiti. È stata tra le più innovative del Novecento e ha dimostrato di sapersi confrontare con i problemi del proprio tempo. La sfida che la rivista lancia al Mezzogiorno è ambiziosa: quale futuro dare al Sud? E come metabolizzare il passaggio dalla civiltà contadina alla civiltà industriale? «Comunità» guarda sì alla geografia di Matera (che è la capitale delle città contadine, così la chiama Riccardo Musatti), ma pensa anche a Pozzuoli, la sede del nuovo stabilimento che si inaugura nel 1955, dove Ottieri ambienta *Donnarumma all'assalto*. Quasi a dire: la via del Sud passa per la riforma agraria ma non dimentica i miraggi delle ciminiere».

Resta il fatto che con la morte di Olivetti si è spenta l'energia della sua visione progettuale.

«La morte di Olivetti, scrive Sinisgalli, è stata una sciagura più della morte di Kennedy. E in questa frase si riassume, penso, il grande travaglio suscitato in chi ha creduto nel Vangelo di quest'uomo. Tutto ciò che è avvenuto dopo la sua morte prematura ha contato in termini negativi non solo per l'azienda, ma anche per il Paese. Mi riferisco, per esempio, alla insensata decisione di bloccare lo sviluppo informatico che nei primi anni Sessanta poneva la Olivetti in una posizione leader nel mondo. Sarò un ingenuo, ma continuo a credere che i progetti hanno le gambe lunghe della storia, che non muoiono facilmente, così come non spariscono i libri, come *Città dell'uomo*, il testamento morale di Olivetti, che continua a essere ristampato dalle rinatate Edizioni di Comunità. Finite le fabbriche, spente le sirene, restano le idee».